

**L'EREDITA' DEL FELIS** di Luigi Illica. Compagnia del Piccolo Teatro della Città di Milano con Valentina Cortese, Piero Mazzarella, Emilio Rinaldi, Luciano Alberici, Mario Mariani, Elena Borgo, Luigi Montini. Regia di Virginio Puecher.

Indici (da 1 a 10): giudizio della critica, 10; gradimento del pubblico, 10.

C'è un testo vecchio, con la gotta o con la gobba, con l'artrite o la sciatica, che vorreste rappresentato? Affidatelo alle cure del Piccolo Teatro di Milano. Dopo due mesi di soggiorno su quel suo prestigioso palcoscenico ve lo troverete dinnanzi ringiovanito, diritto come un fuso, pieno di salute e di vitalità.

L'ennesima riprova dell'efficacia curativa dell'organizzazione Grassi-Strehler si è avuta con la rappresentazione di *L'eredità del Felis*, che ha aperto la stagione con un clamoroso, autentico successo di critica e di pubblico.

I motivi che hanno condotto alla scelta di quest'opera, portata alla luce frugando fra le robe vecchie del repertorio dialettale meneghino, alla ricerca di dimenticati tesori nascosti, son due: volontà di riprendere un discorso critico sul teatro milanese, iniziato con *Lulù* e continuato con *El nost Milan*, *I Vincitori*, *L'egoista*, *La moglie ideale*, *La Maria Brasca*, « non per alimentare una sciocca retorica sulla città, ma per analizzare i problemi più vicini al suo pubblico »; e desiderio di far risaltare, durante tale ininterrotto discorso, la validità di contenuti e di forme le cui primigenie matrici sembrano essere un vivo, genuino senso di impe-

gnata socialità e una sentita, fervida compromissione dell'arte con la realtà.

Illica non ha certo la finezza teatrale di un Praga od il vigore scenico di un Bertolazzi: scapigliato e quindi ultimo romantico, ma operante negli anni in cui il romanticismo cedeva al realismo ed al positivismo, da buon artigiano — era il librettista più in voga, con sempre pronta nel cassetto una lacrimevole storia d'amore e di morte da musicare — egli nei suoi copioni accosta, giustappone, mescola l'elemento romantico con quello realista, lo schema *boulevardier* con la *tranche de vie*, la romanza col parlar quotidiano, la scena-madre con la descrizione nuda e cruda dei fatti.

Il *cocktail* che viene non è dei più raffinati, ma ha il gusto facile, la gradazione forte, così da piacere se non agli intenditori, che son pochi, a quelli di bocca buona. Eppure, a decretare il successo di *L'eredità del Felis* sono stati proprio gli intenditori, i critici, incuriositi da Illica ma convinti da Puecher.

Questo giovane regista, degno allievo di Costa e di Strehler, è riuscito, diremo così, a spiritualizzare il dramma della famiglia del Felis, naturalizzando le artificiose scene ad effetto e trasvalutando in arte cristallina la realtà quotidiana, avviluppando vicenda e personaggi in un'atmosfera di impalpabile malinconia che non esiteremmo a definire cecoviana. Gli interpreti tutti indistintamente, guidati dalla bacchetta magica del regista, sono stati capaci di dare ai personaggi non solo un corpo sanguigno, vivo, ma anche un'anima vibrante di poesia.

*I SEQUESTRATI DI ALTONA* della Titanus, prodotto da Carlo Ponti. Interpreti: Sophia Loren, Maximilian Schell, Frederic March, Robert Wagner, Françoise Prevost. Regia di Vittorio De Sica.

Indici (da 1 a 10): giudizio della critica, 7; gradimento del pubblico 5. Il Centro Cinematografico Cattolico giudica il film « escluso ».

Vittorio De Sica è davvero il dottor Jeckill-mister Hyde del cinema italiano. La sua simpatica personalità d'attore è assolutamente all'opposto di quella, poco accattivante, di regista: quanto infatti l'una è ilare e svagata, boccaccesca e crapulona, sempre alla mano, tanto l'altra è seria e problematica, introversa e drammatica, mai accondiscendente ai gusti, quali che siano, del pubblico.

Accade così che, mentre l'attore è solito trovarsi attorno una grande folla, il regista vede andar quasi deserte le sale cinematografiche dove si programmano i suoi films, i quali, dopo il circuito di prima e seconda visione nei capoluoghi, son destinati a finire nei *cinema d'essai* e nelle cineteche (per questo i produttori non vogliono saperne del regista, costringendolo a finanziare se stesso coi pingui proventi che gli derivano dai cento personaggi di maresciallo o di uomo di mondo interpretati in un anno).

*I sequestrati di Altona* non fa eccezione alla regola registica di De Sica, anzi la applica rigorosamente sino alle conseguenze estreme: è un film difficile nel contenuto e nella forma, cocciutamente impegnato a trasporre in plausibili immagini la confusa e torbida ideologia sartriana, inteso a ricreare, diremmo meglio a dimensionare realisticamente, una situazione drammatica posta al di fuori di una cosciente e sana realtà, senza ri-

correre ai consueti allettamenti audiovisivi (se si eccettuano alcune frasi d'effetto plateale e le ampie scollature sfoggiate dalla Loren a dispetto del rigido inverno amburghese). Risultano quindi scontati il giudizio soltanto di stima della critica e lo scarso gradimento del pubblico.

E', inoltre, a nostro avviso e di altri, un film sbagliato per De Sica. E lo sbaglio consiste in questo: l'aver gettato — parafrasiamo Giuseppe Marotta — un ponte artificioso e provvisorio fra una concreta, terrestre visione del mondo e l'astratta algebra narrativa, le astruse equazioni dialogate di Sartre; l'aver costruito un'opera realistica su fondamenta e strutture portanti irreali. Insomma: l'arte di De Sica è amorevolmente, istintivamente coinvolta nell'umano, quella di Sartre ne è invece odiosamente, razionalmente distolta. Ora « l'ubbidienza alla propria natura è il connotato essenziale di un valido artista: e anche nella scelta dei temi questo immane tratto deve apparire ».

Film sbagliato non vuol dire però film brutto (brutto, anzi, « cattivo » è esso comunque da giudicare in sede morale): la sigla del coraggioso e caparbio regista riesce a farsi riconoscere, qua e là, fra le zampe di gallina dell'arrovellato Sartre. Alcune sequenze — la visita medica di Gerlach senior, la passeggiata nel parco di Jhoanna e Werner, il risveglio di Franz alla realtà, il suicidio nel cantiere — non potranno facilmente essere dimenticate per la loro forza espressiva.

Dimenticabilissima invece l'interpretazione di Sofia Loren (non quella di Frederic March, Maximilian Schell e Françoise Prevost). Quando è di scena, poverina, la compiangiamo. Non è un'attrice, ma tenta, invano, di esserlo. Grazie anche alla complicità interessata di Carlo Ponti.

*IL GIORNALACCIO* di Fabio Mauri e Daniele D'Anza. Direttori: Rossano Brazzi e Rossella Falk. Musiche originali di Armando Trovajoli. Coreografie di Noel Sheldon. Regia di Daniele D'Anza.

Indici (da 1 a 10): giudizio della critica, 6; gradimento del pubblico, 6.

E' proprio vero; una cosa, una notizia, un avvenimento che siano stati troppo attesi e di cui si sia fatto gran parlare, quando sopraggiungono, non sono mai tali da soddisfare l'aspettativa.

Per *Il giornalaccio* l'attesa era vivissima e tutti, blanditi dagli esperti portavoce di via Teulada, non facevano che dirne bene, mettendo la mano sul fuoco e giurando che la nuova trasmissione avrebbe senz'altro dato il « là » ad un'età aurea televisiva, in cui intelligenza, sensibilità estetica, originalità e buon gusto e l'altre qualità dello spirito sarebbero state opportunamente rivalutate.

Adesso, dopo la seconda edizione de *Il giornalaccio*, quegli stessi tutti, emuli del Muzio Scevola di vecchia memoria, fuori di sé per essersi bruciata la mano ed aver giurato in buona fede, han smesso di gridare evviva per cominciare ad urlare abbasso, insultando i cervelloni che incontrastati imperano alla tv.

E' da dire che essi hanno pienamente ragione: *Il giornalaccio* è davvero un giornalaccio. Potremmo paragonarlo ad un *Bolero Film* intellettualizzato, in cui per errore di impaginazione sia stata inserita la terza pagina del *Corriere della Sera*.

Sfogliamo le pagine.

In copertina troviamo i consueti, sfruttatissimi *flash* a personaggi del mondo dello spettacolo che, pur di farsi un poco di pubblicità, dicono maldestramente buonasera, due idiozie, tanti saluti, an-

dandosene poi per i fatti loro. L'editoriale, che dovrebbe commentare gli avvenimenti del giorno per bocca del Brazzi e della Falk con una punta di pepe sul discorso, è redatto con lo scopo di far sorridere, ma ottiene il risultato di far soltanto sbadigliare. La telescrivente musicale, che con ritmo brechtiano avrebbe il compito di punzecchiare papaveri e papere di questa nostra provinciale Italia, si limita ad ammannirci, con tanto di musicchetta e voce intonata, *boutades* melense come questa: « Un venditore di stracci è stato altamente tassato per un'auto sportiva che non ha mai posseduto. Interrogato, il fisco ha dichiarato: mai un'auto ha la cilindrata come quando è immaginata ». E chi sorride merita una medaglia.

Segue poi la terza pagina, che è una parentesi interessante in un periodo noioso. Inserita per isbaglio ne *Il giornalaccio*, gli è assolutamente estranea per soggetto, interesse, impostazione, genere di scrittura, realizzazione. E poi: se nelle sbandierate intenzioni degli autori questo settimanale televisivo vuol divertire, non riusciamo a renderci conto come sian potuti entrarvi a far parte i tristissimi racconti sceneggiati di Vittorini e di Soldati.

Ma non perdiamo altro tempo: le lettere al direttore, il disco della settimana, il servizio speciale, la pagina dello sport, le recentissime, la controcopertina è tutta robetta che, non ostante la buona impaginazione grafica (o meglio, televisiva) a qualche « numero » di qualità (Eduardo, Moissier), lascia un'unica traccia nella nostra memoria: la noia.

Chiederete a questo punto: e i direttori? Sono irresponsabili. Scusate, ci correggiamo e precisiamo: non sono responsabili.

FRANCO COLOGNI